

L'Uomo

VIVO!

Anno 5, numero 3, Tutti i Santi 2013 pro manuscripto ■ ■ ■ ■ ■

periodico quadrimestrale
della parrocchia
Maria Ss. Madre della Chiesa,
Stella di Monsampolo (AP)



Chi sa volare non deve buttar via le ali
per solidarietà con i pedoni, deve
piuttosto insegnare a tutti il volo.

don Lorenzo Milani



inControCampo: Camposcuola interparrocchiale Giovanissimi di AC
Cagnano di Acquasanta terme (AP), 19-23 Agosto 2013

L'uomo vivo! - Anno 5, numero 3, Tutti i Santi 2013

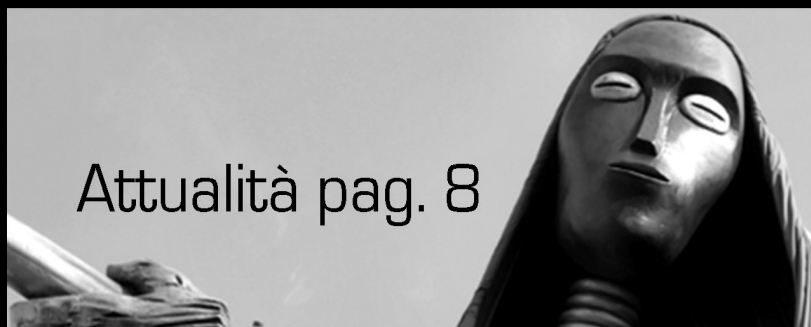
Sommario

Vita parrocchiale pp. 4-5

Vita diocesana p. 6-7



Attualità pag. 8



Speciale TUTTI I SANTI 2013

pp. 9-12

“Educare in santità”



Attualità pag. 13

Studio pag. 14

Territorio pag. 15



Comunicazione pag. 16

Musica pag. 17





La strada per il cielo

editoriale di Don Bernardo Domizi



Carissimi parrocchiani, "fratelli nella fede", siamo nel mese dedicato alla commemorazione dei defunti ed il nostro pensiero è rivolto a loro. Li pensiamo "beati in Cielo" insieme al Signore ed ai Santi. Tutti ci chiediamo certamente quale sia la strada per raggiungere la casa del Padre.

È il Signore stesso che ci chiama: "Vieni benedetto c'è un posto preparato per te fin dall'eternità, con la tua vita onesta e santa te lo sei meritato". Queste parole risuoneranno ai nostri orecchi se ci saremo impegnati ad aiutare il prossimo, il fratello in difficoltà, il malato, se saremo stati capaci di vivere la vita come servizio.

A noi basta mettere a disposizione la nostra buona volontà, le nostre capacità e il Signore non ci farà mancare la sua presenza ed il suo sostegno. Impariamo a cercarlo con la preghiera ogni giorno, con la confessione periodica e soprattutto con l'Eucarestia domenicale. Così gusteremo con Lui già qui ed ora un pezzetto di paradiso.

Il Catechismo della Chiesa Cattolica al n°2796 recita: "I cristiani sono nella carne ma non vivono secondo la carne. Passano la loro vita sulla terra, ma sono cittadini del Cielo"; al n°2802 : "Il Cielo, la casa del Padre, costituisce la vera Patria verso la quale siamo in cammino e alla quale già apparteniamo".

Vostro Don Bernardo



Gli appuntamenti da ricordare:

-Sante messe al cimitero: 1 Novembre ore 15, 2 Novembre ore 10 e ore 15, 3 Novembre ore 15

-Ottavario per i defunti: 1-8 Novembre ore 08 e ore 18 (mezz'ora prima recita del Rosario)

-Esercizi spirituali per Giovani e Adulti di Azione cattolica: 8-10 Novembre, Amandola (FM)

-Festa dell'Adesione all'Azione Cattolica: 08 Dicembre

Appuntamenti dei gruppi parrocchiali:

- Seconda elementare (Primo gruppo comunione) mercoledì ore 16

-Terza elementare (Secondo gruppo comunione) mercoledì ore 17.30

- Terza media primo gruppo mercoledì ore 16

-Terza media secondo gruppo ore 17

-Prima superiore (Gruppo cresima)ore 18



Il campo ACR a prova di cuoche

L'esperienza del campo vista dalle signore che hanno prestato servizio in cucina



di Caterina De Angelis



La fede, la genuinità e la semplicità sono valori che difficilmente si possono trovare al giorno d'oggi. Fortunatamente c'è chi, come don Bernardo e don Daniele, parroci della nostra parrocchia, cercano di aiutare le persone, soprattutto i più giovani, a riscoprire questi doni che ciascuno ha dentro di sé. Il cammino di Azione Cattolica che inizia ad ottobre, arriva fino a Maggio e si conclude ogni anno con il campo estivo è un'occasione preziosa per crescere. Quest'estate, sono stata invitata dagli educatori dei ragazzi dell'ACR a svolgere un servizio al camposcuola insieme ad altre due mamme, Irene e Sabina: quello della cucina. Sono stati giorni in cui non sono stata solo la mamma dei miei tre figli ma di tutti i partecipanti al campo, educatori e sacerdoti

compresi! Ora che davvero ho visto con i miei occhi e partecipato, a mio modo, in questa fantastica avventura posso dire che Dio opera instancabilmente nel cuore di ciascuno. Vedere tanti bambini e ragazzi avvicinarsi al Signore attraverso le varie attività organizzate dagli educatori, mi ha fatto pensare che nonostante viviamo in un periodo di difficoltà e trasformazioni, l'unica cosa che resta immutabile è l'amore di Dio e la gioia che questo può suscitare nei fanciulli. L'esperienza del campo è molto intensa, si crea tra i ragazzi un bellissimo legame di amicizia e si vivono insieme delle emozioni davvero forti. Ringrazio il Signore che anche quest'anno mi ha dato la possibilità di vivere questa esperienza nella gioia, di offrire un servizio nella semplicità e nella possibilità di donare me stessa.

di Sabina Talamonti



Mi chiamo Sabina e sono la mamma di Sara e Matteo. I miei figli ogni sabato vanno all'ACR in parrocchia e la scorsa estate hanno partecipato con entusiasmo al camposcuola. Anche a me è stato chiesto di dare il mio contributo in cucina insieme ad altre mamme, Caterina ed Irene. Ho accettato con gioia e devo dire che è stata una bellissima esperienza, con tanto lavoro fisico ma con un grande riposo mentale e ristoro dell'anima! È emozionante vedere persone che vivono la propria

fede e la trasmettono ai nostri figli. Ed è stata un'esperienza di fede anche per me. Nonostante arrivassi a sera davvero stanca, anche a causa del gran caldo, ero felice di essere lì. Prima di andare a letto andavo fuori in giardino a vedere quello che facevano i bambini con gli educatori. Ho visto tanta pazienza e tanto amore. Tutto questo è stato trasmesso anche a me. Posso dire che è un'esperienza che rifarei volentieri se dovessi essere nuovamente chiamata. Davvero in parrocchia c'è un posto per tutti!



Don Silvano, il buon pastore

Il ricordo vivo del Vescovo Silvano Montevecchi, tornato alla casa del padre

di don Daniele De Angelis



La notizia della morte del nostro amato Vescovo Mons. Silvano Montevecchi è giunta improvvisa nella nostra chiesa diocesana, ma non certo inaspettata. Infatti, dal 17 marzo scorso, da quando era stato colpito da una forte forma influenzale, il vescovo non si era mai ripreso, anzi le sue condizioni cliniche si erano aggravate sempre più con l'insorgere di una meningite virale e di una broncopolmonite che ne hanno definitivamente compromesso la salute cagionevole. Il 31 marzo entrava in coma senza mai riprendere conoscenza fino al 27 settembre quando è tornato alla casa del Padre.

Solo dopo la sua scomparsa abbiamo potuto verificare pienamente la traccia profonda lasciata dal "buon pastore". Tanti sono stati gli attestati di stima, tanti i ricordi che affollano la nostra mente, ma ciò che più rimane vivo in noi è un senso di profonda gratitudine. I suoi sono stati 16 anni di apostolato episcopale umile e generoso, un servizio pienamente umano al popolo di Dio che gli era stato affidato a partire dalla sua ordinazione presbiterale del 16 giugno 1962 fino al compimento dei suoi 75 anni. Era giunto il momento di rassegnare le dimissioni da vescovo della diocesi ascolana per raggiunti limiti di età per potersi ritirare a vita privata, ma il Signore gli ha chiesto davvero tutto.

Il suo testamento spirituale ci ha rivelato l'essenza più intima del suo episcopato: l'attenzione alle persone, ai poveri soprattutto, la dedizione verso i numerosi impegni pastorali, l'amore speciale per i malati e i bambini fino al legame viscerale con la città e la diocesi di Ascoli Piceno espresso nella volontà di essere tumulato nella cripta di S. Emidio in Cattedrale. Era noto il legame con il territorio e con le parrocchie, non perdeva occasione per visitarle e rendere presente nella sua persona l'amore misericordioso di Dio Padre. La nostra parrocchia è sicuramente una di quelle che più gli stavano a cuore, non solo perché lo

aveva accolto il 25 ottobre 1997, giorno del suo ingresso in diocesi, ma anche perché ne sentiva la devozione filiale espressa in tante occasioni non ultima il giorno che venne ad onorare don Bernardo nei festeggiamenti per il suo cinquantenario di ordinazione presbiterale, il 3 marzo scorso.

Il mio ricordo personale è carico di sentimenti di affetto filiale per l'attenzione educativa, l'esempio di fedeltà e servizio sacerdotale che mi ha donato in questi anni di formazione fino al giorno della mia ordinazione presbiterale l'11 agosto 2012. Non dimentico l'accorata omelia di quel giorno. Mi chiese tre cose: vivere di Cristo, amare la Chiesa e abitare la Strada. Nulla di impossibile, lui per primo mi camminava davanti con il suo esempio. L'invito che rivolgo a tutti è quello ad una preghiera perché la sua intercessione possa accompagnare la nostra diocesi e la vita di ciascuno di noi. Eccellenza, grazie di tutto.





Colui che ritorna da un viaggio non è mai lo stesso che è partito

Il racconto della Giornata Mondiale della Gioventù dalla voce di un pellegrino della nostra parrocchia

di Daniele Macci



“Colui che ritorna dal viaggio non è mai lo stesso che è partito”: non è qualcosa che ho detto, sicuramente è qualcosa che ho vissuto con tutti i ragazzi che erano con me alla Giornata Mondiale della Gioventù di Rio di Janeiro. Siamo partiti in 28 dalla diocesi di Ascoli Piceno, destinazione Itaquadecetuba, periferia di San Paolo del Brasile, correva il 17 Luglio dell’anno 2013. Prima della settimana dove il mondo si sarebbe incontrato a Rio de Janeiro, la diocesi ha organizzato un gemellaggio con la comunità di Itaqu, vivendo 5 giorni con le famiglie del posto. Itaqu è una zona di San Paolo dove la parola povertà puoi toccarla con mano tutti i giorni, e le famiglie che ci hanno ospitato non fanno di certo eccezione.

Le parole sono importanti e ancor di più il significato che esse assumono: per i ragazzi che hanno vissuto questa meravigliosa esperienza, parole quali libertà e speranza hanno assunto un nuovo significato. Libertà è non dipendere dalla propria “automobile” o dal proprio “smartphone”, perché non si hanno; speranza non è accettare ciò che viene confidando che presto tutto andrà meglio, ma alzarsi ogni mattina con la voglia di lottare per arrivare “salvi” a fine giornata. Hanno poco, ci hanno donato tanto. Ognuno di noi ha lasciato un pezzettino di cuore a Itaquadecetuba.

Il gruppo, dopo il gemellaggio, sacco a pelo in spalla, è partito per Rio de Janeiro. Abbiamo continuato ad incontrare un popolo, quello brasiliano, che contagia con la sua voglia di vivere e l’allegria: ballare durante il tragitto su un autobus urbano di Rio, non è una cosa che accade solo in tv. Tutto ciò,

aggiunto allo splendore della “città maravilhosa” come viene chiamata Rio, non ha fatto altro che rendere indimenticabile questo pellegrinaggio. Il ritmo dei primi tre giorni, è stato scandito dalle catechesi tenute da un vescovo italiano durante la mattinata e da appuntamenti del festival della gioventù nel pomeriggio, con concerti, spettacoli teatrali e feste a tema, distribuite su tutta la città.

Ogni GMG culmina con degli appuntamenti fissi, motivo per cui milioni di giovani si incontrano in una città del mondo: via crucis, veglia di preghiera e s. Messa, tutte con la presenza del Pontefice, tutte “speciali” per carica emotiva del momento. Senza nulla togliere alle altre giornate mondiali della gioventù, avere come teatro di questi momenti la spiaggia di Copacabana, ha reso tutto ancora più speciale.

“Da me e da te...” ha detto Papa Francesco ai milioni di giovani radunati a Rio, “da me e da te” deve partire la costruzione di un mondo migliore, dal guardare l’altro con occhi nuovi, con gli occhi dell’amore anche solo sostituendo con un sorriso un momento di rabbia. Ognuno di noi è tornato dal Brasile cambiato, con la voglia ed il coraggio di rinnovare la propria vita. Andare, senza paura, per servire.

“Portare il Vangelo è portare la forza di Dio per sradicare e demolire il male e la violenza; per distruggere e abbattere le barriere dell’egoismo, dell’intolleranza e dell’odio; per edificare un mondo nuovo.
[Papa Francesco]

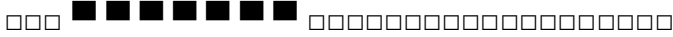




"Eran trecento, erano giovani e forti... e sono morti!"

Un invito a non dimenticare che a Lampedusa il 3 ottobre abbiamo perso innanzitutto dei fratelli.

di Rino Accettura



Dopo il disastro avvenuto a Lampedusa, mi chiedo cosa resti dell'Uomo, della leggerezza con cui noi abbiamo vissuto quel giorno, della consapevolezza lontana di ciò che è accaduto, del rispetto superficiale con cui abbiamo partecipato al minuto di silenzio per il lutto nazionale. Ognuno di noi, quel giorno ha riso, ha scherzato, è andato avanti con la sua vita che per oltre trecento persone si è invece interrotta bruscamente. Forse abbiamo rivolto a Dio una silenziosa e accorata preghiera perché potessero almeno morire in pace. Dopo una vita di guerra, una vita di dolore nella terra da cui fuggivano pieni di speranza, era loro diritto una morte serena, cullati dalle onde di un mare ostile. E l'acqua salata del mare speriamo abbia accolto le loro anime erranti in pace per condurle al Padre; speriamo che i nostri fratelli, perché è questo che sono, non abbiano sofferto troppo, siano stati gentilmente inghiottiti dalle onde dell'acqua chiara di Lampedusa. Erano a conoscenza del rischio, lo sapevano bene che magari non sarebbero più tornati.

Più di trecento corpi galleggiavano e affondavano davanti agli occhi negligenti di chi, quello spettacolo obbrobrioso l'ha visto al sicuro, seduto sulla spiaggia, davanti agli occhi dei soccorritori impotenti. Più di trecento corpi, giovedì 3 ottobre sono morti. Perché? Di chi è la colpa? Davanti alla morte queste domande non trovano risposta. Nessuno di loro tornerà più indietro. Viene da pensare che sì, è una tragedia grave, ma non conoscevamo nessuno di loro, quindi per quanto possa addolorarci non ci toccherà mai direttamente. Eppure abbiamo perso dei fratelli. Ognuno di loro aveva un nome, una famiglia, un sogno. Volevano scappare da una situazione di vita disumana. Da qualche parte c'è qualcuno che sorride, c'è una mamma che legge una fiaba a suo figlio. E altrove c'è un'altra mamma che suo figlio non rivedrà più, una sorella che ha perso un fratello, un figlio orfano.

Nel mondo è così, c'è qualcuno che sta bene e qualcuno che sta male. E il bene e il male convivono nella beata indifferenza di chi li abita, nell'ignoranza di chi non sa che, dall'altra parte della terra qualcuno sta morendo di fame, proprio mentre lui addenta un panino. Di chi, allo stesso modo, non sa

che a migliaia di chilometri da lui c'è qualcuno che butta via del cibo. Lo stesso cibo che potrebbe servirgli per sfamare i bambini.

A Lampedusa qualcuno è morto. In verità molti «qualcuno» sono morti. Trecento stelle in più sempre brilleranno nella notte. Trecento cocci di trecento sogni infranti, di trecento speranze perdute, di trecento persone. E con loro, trecento cammini interrotti, trecento ferite nei cuori di chi li conosceva, delle loro famiglie. Trecento fratelli in meno per ognuno di noi. Sentiamoli vicini, i nostri fratelli. Amiamoli, anche se non li abbiamo mai conosciuti. Amiamoli con amore puro e sincero, con tutto l'amore di una madre e di un padre che hanno verso i figli. Facciamo tesoro dei loro sogni. Rinchiudiamoli in uno scrigno e gettiamo la chiave in fondo al mare e li resteranno al sicuro. E il mondo non dimenticherà che ha perso trecento angeli mentre Qualcuno si prenderà cura delle loro anime.

Da qualche parte c'è qualcuno che sorride, c'è una mamma che legge una fiaba a suo figlio. E altrove c'è un'altra mamma che suo figlio non rivedrà più, una sorella che ha perso un fratello, un figlio orfano.





Dal Vangelo di Matteo



In quel tempo, vedendo le folle, Gesù salì sul monte: si pose a sedere e si avvicinarono a lui i suoi discepoli. Si mise a parlare e insegnava loro dicendo:

«Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati quelli che sono nel pianto, perché saranno consolati.

Beati i miti, perché avranno in eredità la terra.

Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati.

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio.

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di essi è il regno dei cieli.

Beati voi quando vi insultano, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli. Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi.»

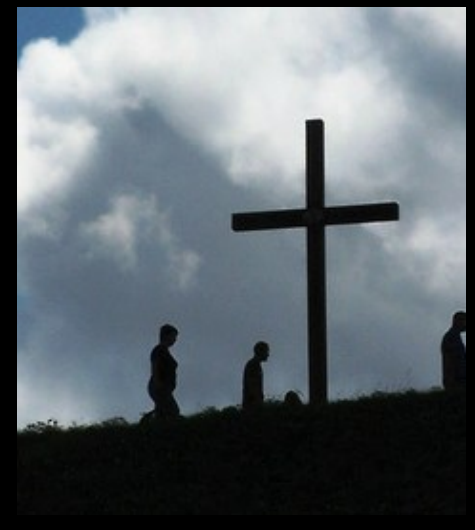


Gesù salì sul monte e si mise a sedere. Il monte indica il bisogno umano di salire in alto, di collocarsi al di sopra delle logiche e dei problemi, di sollevarsi dalla mondanità che distoglie l'uomo da Dio. Gesù si pone a sedere, dunque compie un gesto che indica familiarità, confidenza tra amici che vogliono condividere, ascoltare, confrontarsi. Ogni tanto è necessario “sedersi”, entrare in rapporto con l'altro, ascoltare le sue sofferenze, conoscere le sue difficoltà e le sue gioie, confrontarsi sul modo di pensare e di guardare le cose.

In questo contesto di umanità protesa a mettersi in ascolto di Dio e del fratello, il Vangelo ci propone il passo delle Beatitudini. Esse sono la ricetta che Gesù dà ad ogni uomo per essere felice, la magna charta del Cristianesimo che racchiude il segreto della vita e che offre indicazioni e cambiamenti.

La logica di Dio è diversa da quella del mondo: beato è chi mette Dio al primo posto, chi soffre, chi affronta con la pazienza le situazioni. Beato è chi si adopera per la giustizia, chi condivide con amore le difficoltà, chi vede e cerca il bene, il bello, il vero, chi lotta nel suo piccolo per perseguire la pace in ogni situazione in cui si trova ad agire. Beato è chi è perseguitato perché fa il suo dovere e agisce per il bene comune seguendo gli insegnamenti di Gesù.

Non a caso le Beatitudini ci vengono riproposte nella festa di tutti i Santi, i Santi del cielo e quelli che vivono pellegrini su questa terra. La festa delle persone che scoprono nel Vangelo felicità e gioia inattese; persone che scelgono di affidare la propria vita a Gesù; persone che in situazioni di disagio, di dolore, di solitudine e di emarginazione, abbracciano la croce e chiedono a Dio di sostenerla insieme con coraggio e fede. Persone che scelgono di vivere la santità nella famiglia, nel lavoro quotidiano, nella sofferenza della croce, che lottano per un mondo migliore, che seminano speranza. A queste persone è rivolto il messaggio di Gesù “rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli”.





San Filippo Neri: chi ama educa

di Rossana Campitelli



Filippo Neri nacque a Firenze nel 1515, ma in giovane età si trasferì a Roma dove svolse tutta la sua opera pastorale. È ricordato come “il Santo della gioia” perché comunicava letizia a chiunque lo avvicinava; così lo descrivevano quelli che lo hanno conosciuto, così lo vivevano i ragazzi, quelli che raccoglieva dalla strada. Per tutti, potenti ed umili, Filippo rappresentò un punto di riferimento, ne diresse le coscienze come confessore, diede un senso più maturo e consapevole alla loro religiosità.

San Filippo, intorno al 1550, istituì l'Oratorio in cui accolse uomini di ogni estrazione sociale e culturale, laici e religiosi, accomunandoli inizialmente nell'amore per la musica, avendone capito il suo linguaggio universale, e coinvolgendoli in momenti di approfondimento spirituale con la lettura della Bibbia e con la preghiera. Da qui il nome di “oratorio”, da orare cioè pregare.

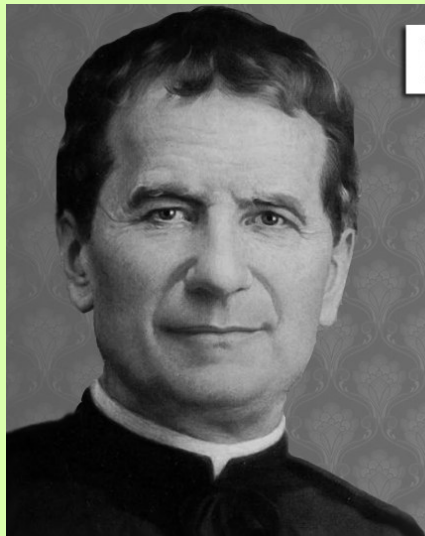
Nel 1575 Papa Gregorio XIII istituì la Congregazione dell'Oratorio e la chiesa di S. Maria in Vallicella a Roma divenne il luogo del primo oratorio. Proprio qui, nel 1595, Filippo Neri terminò la sua vita terrena. Le finalità dell'Oratorio di San Filippo Neri erano legate alla preghiera e all'educazione dei ragazzi, ai quali usava ripetere: “State buoni se potete!”. Questo atteggiamento sta a sottolineare con che spirito di comprensione e di misericordia interagiva con i suoi ragazzi.

Sulla scia di San Filippo Neri anche San Giovanni Bosco, nel 1841, riprende l'idea degli Oratori. Dal 2001 una serie di provvedimenti legislativi ha riconosciuto la “funzione sociale ed educativa svolta dagli oratori parrocchiali”. Nel 2013 la CEI ha pubblicato una nota pastorale sul valore e la missione degli oratori nel contesto

dell'educazione alla vita buona del Vangelo dal titolo “Il laboratorio dei talenti”.

Alla luce della sua opera, possiamo considerare San Filippo Neri un precursore della moderna pedagogia. Fu capace di emancipare dalla miseria materiale e spirituale tutta quella moltitudine di ragazzi che viveva per le strade di Roma; lo faceva con il sorriso sulle labbra, con battute spiritose, conquistando così la loro fiducia. San Filippo riusciva a toccare il loro cuore poiché era un uomo credibile, viveva il vangelo con coerenza, non c'era nessuna difformità tra ciò che diceva e ciò che faceva. Anche oggi, nell'educazione dei ragazzi, valgono le stesse regole. La coerenza e l'esempio degli adulti, specialmente di quelle figure di riferimento come i genitori, gli insegnanti, gli educatori parrocchiali, sono condizioni indispensabili perché passi il messaggio educativo. La coerenza e l'esempio possiamo considerarli veri e propri atti d'amore ed è per questo che “chi ama educa”.

Educare significa formare personalità responsabili, emotivamente ed affettivamente equilibrate, capaci di affrontare le inevitabili difficoltà della vita. Non possiamo certo evitare ai nostri ragazzi di inciampare in qualche ostacolo, quello che possiamo e dobbiamo fare è fornire loro gli strumenti necessari per superare le esperienze negative. San Filippo Neri non pretendeva l'impossibile dai suoi ragazzi, offriva loro delle opportunità di crescita, attraverso strategie educative dettate dall'amore e dalla misericordia, animato dalla passione che ardeva nel suo cuore per tutti quei piccoli in difficoltà, specchio del volto sofferente di Dio.



Don Bosco: educare è cosa del cuore

di Sabrina Stazi



È un periodo storico molto particolare quello in cui viviamo; si fa un gran parlare dei giovani, del loro essere sbandati, senza futuro. Nel giorno in cui la Chiesa ci invita alla festa dei santi, non potevamo esimerci dal volgere lo sguardo verso un uomo che è divenuto santo dedicando la propria vita proprio ai giovani, alla loro educazione: don Giovanni Bosco.

"Trattiamo i giovani con amore ed essi ci ameranno, trattiamoli con rispetto ed essi ci rispetteranno": credo che questa frase racchiuda in sé lo spirito guida dello stile educativo di S. Giovanni Bosco. Allora proviamo a farci illuminare un po' dagli insegnamenti di questo grande comunicatore e grande educatore.

Tra i tanti spunti di riflessione che la sua vita e le sue opere ci offrono, il senso del rispetto e dell'amore verso coloro che ci vengono affidati, penso rappresenti il valore più alto del nostro operare come educatori: genitori, insegnanti, ma anche semplicemente come adulti, quali punti di riferimento per ognuno di loro. Nello stile dell'"educazione preventiva" di don Bosco, l'educatore era ed è chiamato ad una vera e propria missione, ad una "consacrazione" al bene dei suoi allievi. In effetti non può che essere così. Chi sceglie di accompagnare un giovane nel faticoso compito della crescita (umana, morale e spirituale), non può prescindere dall'onestà, con se stesso e con il giovane affidatogli. Ecco dunque un raggio di luce: l'onestà con se stessi, perché le anime giovani "leggono dentro"!

Non basta quindi "insegnare" loro cose giuste e belle, non basta parlare loro del bene che deve essere fatto, ma occorre "vivere" con loro le cose giuste e belle e mostrare loro, con le nostre scelte personali, il bene che deve essere fatto. L'onestà, però, richiede che vengano riconosciuti anche i nostri limiti, i nostri errori, le nostre cadute. Questo renderà il nostro parlare più vero e più credibile,

condividendo la fatica del rimettersi in piedi, la fatica del nostro vivere. Solo quando sapremo accettare di essere un "modello imperfetto", che tende alla perfezione, dunque alla santità, di essere un uomo, una donna, che, pur avendo sbagliato, non ha paura del giudizio degli uomini, ma si affida all'amore di Dio per trovare la forza di andare avanti nonostante tutto, solo allora, io credo, avremo iniziato a compiere un piccolo passo verso la missione di educatori. Perché "chi educa è sempre e soprattutto la persona" e noi non possiamo fingerci quelli che non siamo! I nostri atteggiamenti, i nostri comportamenti, oltre alle nostre parole, sono il vero mezzo per guidare l'anima affidataci a trovare la propria strada. Una strada che è quella pensata da Dio per la felicità di ciascuno. E Dio ci chiama ad essere suoi collaboratori nell'aiutare il ragazzo a riconoscerla, così che possa sviluppare e potenziare le proprie attitudini e i propri doni. Una strada che si percorre per edificare la persona, la sua anima, non per distruggere, una strada che si percorre con l'amore. Questo cammino di riconoscimento, che noi abbiamo il dono di condividere, conduce infatti il giovane a trovare se stesso, alla pace del cuore, senza la quale non potrà essere veramente felice. Potrà così mettere a frutto i suoi talenti per vivere pienamente, sulla via della santità e in allegria, perché, come diceva Domenico Savio ad un compagno appena arrivato nell'oratorio di don Bosco, "qui facciamo consistere la santità nello stare molto allegri".

Con l'aiuto di un santo educatore, l'augurio per questa festività è che riusciamo, almeno un poco, a comprendere la ricchezza e la delicatezza dell'essere punti di riferimento di giovani e ragazzi; un compito che deve invadere tutta la nostra vita, tutto il nostro essere, tutto il nostro cuore.

Diceva don Bosco "L'educazione è cosa del cuore e Dio solo ne è il padrone".



Don Milani e i cristiani da pasticceria

di Luca Marcelli



Con il mento appoggiato sul pugno, soddisfatto in un sorriso appena abbozzato: così osserverà papa Francesco da lassù l'irriducibile don Lorenzo Milani. Avrà appuntato da qualche parte, magari fissato sul cartello della porta del suo studio – come aveva fatto con il motto antifascista "I-care", il contrario di me ne frego, – il bel monito a non essere «cristiani da pasticceria». Lui per il cattolicesimo borghese non nutriva simpatia, scontrandovisi con l'impeto di un tir lanciato in autostrada. La forza dell'irripetibile proposta educativa della scuola di Barbiana (minuscola frazione nella montagna toscana) sta tutta nel suo saper prendere le distanze dal buonismo democristiano (chi parla di Vangelo epurandolo della sua forza rivoluzionaria) e dall'annuncio timoroso della fede dei fautori degli specchietti per le allodole (chi si spende per fare in modo che i giovani in parrocchia "si divertano").

Don Milani è uno spauracchio per chi ha bisogno di categorie rassicuranti che facciano abitare senza eccessive destabilizzazioni il proprio essere cristiani. Proverò allora a fissare pochi punti del sistema educativo proposto da don Milani nella sua scuola degli ultimi. Vibrare per cose alte. Ad ascoltare alcuni cristiani ci sarebbe da credere alla critica marxista che fa della religione l'oppio dei popoli. Dimessi e disponibili ad attuare e subire, secondo necessità, logiche padronali. È una situazione non diversa dall'Italia degli anni '50, in cui il benessere veniva distribuito come il granturco ai piccioni. Il vangelo invece aiuta a prendere le distanze da un certo autoritarismo educativo e politico e lo schierarsi con gli ultimi, nella Chiesa, non è deputato alla sola gerarchia. È un modo di incarnare la chiamata alla santità che tutti abbiamo in quanto battezzati. «Non vedremo sbocciare dei santi finché non ci saremo costruiti dei giovani che vibrino di dolore e di fede pensando all'ingiustizia sociale».

Il superamento delle logiche difensive. I cristiani bigottamente apologeti, don Milani non li gradiva affatto. Erano quelli più strumentalizzabili dai politici che di cristiano avevano solo il distintivo. Lo stile dell'insegnamento di Barbiana era invece laicamente illuminante: "Ragazzi io vi prometto davanti a Dio che questa scuola la faccio soltanto per darvi l'istruzione e che vi dirò sempre la verità d'ogni cosa, sia che faccia comodo alla mia ditta, sia che le faccia disonore". Nessun amore che non sia sanamente critico può dirsi vero: vale pure per la Chiesa.

Preferire la significatività al divertimento. È un male serpeggiante nella Chiesa: il vangelo viene dopo, intanto avviciniamo i giovani e poi si vedrà. Il vangelo – dice don Milani nel suo sforzo di educare a leggere gli analfabeti generazionali – è il cuore, tutto il resto è accessorio. «Noi, i possessori dell'Acqua che disseta per l'Eternità, a vendere gazzose nel bar parrocchiale, solo perché il mondo usa dissetarsi con quelle!».

La cultura per il bene comune. Il componimento di un bambino cubano affisso a Barbiana spiega da solo l'importanza della cultura per il priore che ne ha fatto la premessa indispensabile all'evangelizzazione. Yo escribo porque me gusta estudiar. El niño que no estudia no es buen revolucionario. Pseudo e veri intellettuali scendevano a capo chino da Barbiana, quando percepivano la non strumentalizzabilità del priore.

Tutto qua l'irriducibile don Milani. Ogni altra etichetta risulterebbe accessoria per una figura che per educare chi era stato dimenticato da tutti ha speso la vita. «Del resto ho tirato su degli ammirevoli figlioli. Ottimi cittadini e ottimi cristiani. Nessuno di loro è venuto su anarchico. Nessuno è venuto su conformista». Nessuno, aggiungerebbe papa Francesco, cristiano da pasticceria.



Politica: perché non parlarne in modo diverso?

di Rita Narcisi



Vi è mai capitato di cercare su un dizionario della lingua italiana la parola 'politica'? A me sì e la definizione che ho trovato è questa: "arte e scienza di governare uno Stato". Troppo banale forse? Dai miei studi ho appreso che dietro questa parola c'è una storia, ed è questa che vorrei raccontarvi, toccando i suoi punti fondamentali e condividendo insieme a voi delle riflessioni. Accantoniamo le nostre idee e iniziamo a conoscere la vera politica attraverso lo straordinario e ricco pensiero degli antichi. La parola 'politica' deriva dal greco politikè tékne (arte politica), a sua volta derivante da polis, città, intesa come comunità e basata sulle nozioni di appartenenza e condivisione. Andiamo per ordine. Perché 'arte'? Perché, come tutte le arti, anche quella politica va esercitata con competenza e passione e, come diceva Socrate, come tutte le arti è disinteressata, nel senso che non persegue il proprio utile ma l'utile di ciò a cui si rivolge. E perché 'appartenenza' e 'condivisione'? Perché il cittadino si sente partecipe del comune destino e ad esso contribuisce attivamente, partecipando alla gestione della comunità.

Ora volgiamo l'attenzione ai latini. Nel mondo romano lo Stato è chiamato res publica, cosa pubblica: è cosa del popolo e, quindi, implica sia un dialogo continuo tra Stato e cittadini sia la partecipazione di questi alla vita associata. Da questo brevissimo tratto di storia del pensiero politico occidentale si evince secondo me il forte legame tra singolo e comunità. Ho sempre pensato fosse questo il più grande tesoro della politica antica, accanto, ovviamente, alla saggia riflessione e alla cosciente importanza attribuita ai concetti di partecipazione, cooperazione e subordinazione di ognuno al bene comune.

Oggi, di fronte alla politica, il nostro pensiero e le nostre parole non lasciano mai spazio alla positività. La situazione non è delle migliori, è vero. Ma la critica sterile e improduttiva non è mai stata di aiuto a nessuno, in nessun momento storico e in nessun settore. Proviamo allora a fare nostri i pensieri degli antichi e a riconoscere la storia

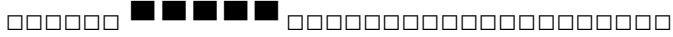
come maestra di vita, prendendola in considerazione e adattandola al nostro tempo. La politica non è ideologia, non è teoria, né tantomeno partito; è prima di tutto confronto, aggregazione, partecipazione. È porsi degli obiettivi e raggiungerli con coraggio, senza vendersi a nessuno e difendendo il vantaggio della collettività. E, come ci insegna papa Francesco, è umiltà e amore per il popolo, è scelta, idea e suggerimento, è preghiera, servizio, amore. "Chi governa deve amare il suo popolo. Un governante che non ama non può governare: al massimo potrà disciplinare, mettere un po' di ordine. Ma non governare. Ogni uomo o donna che deve prendere possesso di un servizio di governo deve farsi queste due domande: 'Amo il mio popolo per servirlo al meglio? Sono umile e sento tutti gli altri e le diverse opinioni per scegliere la migliore strada?'. Se non si fa queste domande il suo governo non sarà buono". Paolo VI affermava: "La politica è una delle forme più alte della carità", infatti nasce come strumento di miglioramento, non di distruzione. Di fronte ad una tale ricchezza di insegnamenti e riflessioni, perché insistere a guardare solo ai politici, ai partiti, agli schieramenti? Perché parlar male dell'esistente e non partecipare e collaborare, piuttosto, con le azioni e le opinioni? Il bene sarà così più raggiungibile... Nella nostra vita quotidiana, nella famiglia, nel lavoro, nella scuola, nella parrocchia, nelle associazioni, nella comunità, nel territorio. E, a lungo andare, nel nostro Paese. Partiamo dalle azioni giornaliere, lavoriamo insieme, iniziamo ad accorgerci di ogni singola realtà del nostro territorio, guardiamo oltre le mura tra le quali amiamo chiuderci, siamo umili... Impariamo ad ascoltare e a lasciarci guidare da chi è più esperto e competente di noi: non importa se il nostro nome verrà oscurato perché alla fine il merito sarà di tutti! Facciamo in modo di essere comunità e di essere anche noi politici e disposti a "sporcarci le mani": affidiamoci al Signore, prendiamo in mano il nostro presente e diamo il meglio di noi.



Esprimersi a fumetti

Il fumetto, strumento privilegiato per la comunicazione ed il divertimento

di Elia Virgili



Da piccolo, mentre tutti i miei compagni di classe tiravano calci ad un pallone nel freddo campetto di Stella, io me ne stavo al calduccio in casa a guardare Batman alla tv. Lo trovavo più interessante. Certo, lo sport è importante nella vita di tutti i bambini e mia madre spesso cercava di invogliarmi a fare qualcosa (ci è anche riuscita, purtroppo, con il karate... meglio chiudere questa parentesi drammatica!) ma la mia natura da pigro me lo impediva. Piuttosto trovavo affascinante la visione dei cartoon, dei segni, della comunicazione. Ecco, è qui che mi vorrei soffermare: la comunicazione. In questi anni ho sempre disegnato per me, per hobby, per divertimento, ma sentivo che quello che stavo facendo non era utile. Non concepivo l'idea di vedere il disegno solo come un passatempo, un divertimento momentaneo. Poi l'illuminazione!

Nel Gennaio del 2010 pubblicai su Facebook un mio disegno e notai subito che i miei amici apprezzavano, capivano e condividevano una mia idea tradotta su carta, ero entusiasta. Lì capii che era quello che mancava: la comunicazione. O meglio, fino a quel momento io comunicavo solo con me stesso. La cosa bella del fumetto è il mettersi in relazione con l'altro attraverso il messaggio che viene trasmesso, recepito ed interpretato attraverso la condivisione di un preciso linguaggio. Il mettersi in gioco. D'altronde un disegno non è poi così diverso da una chiacchierata, l'importante è che parli con qualcuno e non con te stesso. Hugo Pratt (il fumettista di "Corto Maltese") definisce il fumetto come "Letteratura disegnata" in quanto rientra nei canoni etici ed estetici della letteratura propriamente detta. È molto riduttivo vederlo come un libro per bambini; un fumetto è uno strumento di comunicazione più dettagliato e diretto di un libro.

Amo il fumetto perché apre la mente, l'unico limite che mi pongo è il limite della mia fantasia. La

fantasia mi fa sentire libero davvero. Da questa mia esperienza cerco di far conoscere ed appassionare bambini e ragazzi, dai 6 ai 13 anni, attraverso un corso di avvicinamento al fumetto che tengo tutti i venerdì, dalle 16:30 alle 18:30 in due turni, presso Hakuna Matata, la pizzeria in piazza Binni n. 4 a Stella. Spero di coinvolgere i partecipanti nel fantastico mondo del fumetto integrando le lezioni di tecnica del disegno con dei "giochi creativi" - sempre disegnando - per dare libero spazio alla fantasia, dimostrando che nel fumetto tutto è possibile.

Concludo con una frase che scrissi tempo fa e che è molto significativa per me: "Mi piace pensare che un disegno possa suscitare gioia e stupore nelle persone, mi piace pensare che disegnando, nel mio piccolo, anche io sono portatore di felicità."





Il fenomeno One Direction

Due generazioni, due punti di vista diversi: madre e figlia si confrontano.

Cara mamma, sai bene quanto mi piacciono i One Direction, anche se non mi dai mai modo di parlarne come vorrei. Perciò ho deciso di scriverti questa lettera, per raccontarti cosa sono loro per me e le motivazioni per cui li seguo così intensamente. Per te e per gli altri può sembrare certamente pura follia, ma loro per me sono tutto. Mi fanno sorridere, mi fanno piangere, ma soprattutto mi fanno sentire amata.

Le loro voci sono come una "droga" e, come ben sai, non posso stare nemmeno un minuto senza ascoltare le loro canzoni. Io non li ascolto solo perché sono belli o perché sono bravi, ma li seguo perché per me sono un modello. Dimostrano come un qualunque ragazzo, credendo nel proprio sogno e nelle proprie capacità e sostenuto da persone che gli vogliono bene, possa realizzarsi e diventare qualcosa di grande.

Io non posso far altro che ringraziare il momento in cui, casualmente, li ho conosciuti. Loro sono i miei idoli.

Tua figlia,
Valeria



Carissima Valeria, per dirti tutto ciò che la tua lettera mi ha suscitato, non basterebbe un foglio intero, ma proverò a sintetizzare cominciando a controbattere la tua ultima affermazione. Mi chiedo: come puoi dire di aver conosciuto gli One Direction se li hai soltanto ascoltati? Qual è il "grande" messaggio delle loro canzoni? È tale da far trasparire le loro emozioni, le loro personalità, i loro carismi, i loro valori? E se non fosse così, come puoi affermare di conoscerli? E se non li conosci, se non condividi le loro vite, come puoi dire di voler loro bene?

È giusto avere passioni musicali, è giusto avere modelli da seguire, ma può ritenersi tale un gruppo che fa della propria immagine un espediente per far leva su ragazze che incrementano così il loro successo commerciale? È giustissimo credere nei propri sogni, nelle proprie capacità ed impegnarsi per realizzarli, ma puntando molto più sull'essere che sull'apparire.

Per cui, sintetizzando, il mio accorato invito è quello di provare a tenere i piedi per terra, a non piangere solo perché li vedi comparire in un video (sono altre le cose per cui piangere), a non seguire un modello effimero, ma a basarti su modelli legati alla tua vita quotidiana che possono insegnarti molto di più e possono darti un riscontro reale, tangibile, duraturo nel tempo: a loro sì, potrai dire "grazie" o "ti voglio bene". Puoi apprezzare la loro musica, se ti va, ma non idealizzare la loro immagine e ritenerli un modello da seguire.

Tua madre, Emilia

Al termine di una vita passata nella santità, come al termine di una vita di delitti, la modalità per entrare in paradiso è una sola: Signore, abbi pietà di me, perché sono un peccatore.

Arturo Paoli

parole & issues

L'amore è responsabilità di un io per un tu. Una nuova concreta esperienza del mondo ti è posta fra le braccia.

Un bambino ti ha preso la mano?

Tu sei responsabile del suo contatto.

Una moltitudine umana si muove attorno a te?

Tu sei responsabile delle sue necessità.

(Martin Buber)

È certo più facile irritarsi che pazientare, minacciare un fanciullo che persuaderlo: direi ancora che è più comodo alla nostra impazienza ed alla nostra superbia castigare quelli che resistono, che correggerli col sopportarli con fermezza e con benignità.

(don Giovanni Bosco)

Educazione

Bisogna desiderare di fare grandi cose per servizio di Dio e non contentarsi di una bontà mediocre.

(S. Filippo Neri)

Maria, Vergine del silenzio, non permettere che davanti alle sfide di questo tempo la nostra esistenza sia soffocata dalla rassegnazione o dall'impotenza. Aiutaci a custodire l'attitudine all'ascolto, grembo nel quale la parola diventa feconda e ci fa comprendere che nulla è impossibile a Dio.

Maria, Donna premurosa, destaci dall'indifferenza che ci rende stranieri a noi stessi. Donaci la passione che ci educa a cogliere il mistero dell'altro e ci pone a servizio della sua crescita. Liberaci dall'attivismo sterile, perché il nostro agire scaturisca da Cristo, unico Maestro.

(CEI, Educare alla vita buona del vangelo)

Affidami a tua Madre.

Dammi la gioia di custodire i miei ragazzi come Lei custodì Giovanni.

E quando, come Lei, anch'io sarò provato dal martirio, fa' che ogni tanto possa trovare riposo reclinando il capo sulla sua spalla. Amen.

(don Tonino Bello)

Salvami dalla presunzione di sapere tutto, dall'arroganza di chi non ammette dubbi; dalla durezza di chi non tollera ritardi; dal rigore di chi non perdona debolezze; dall'ipocrisia di chi salva i principi e uccide le persone.

Ho paura, Signore, della mia povertà. Regalami, perciò, il conforto di veder crescere i miei ragazzi nella conoscenza e nel servizio di Te, Uomo libero e irresistibile amante della vita.

Concedimi il gaudio di lavorare in comunione, e inondami di tristezza ogni volta che, isolandomi dagli altri, pretendo di fare la mia corsa da solo.

Esercita su di me un fascino così potente, che, prima ancora dei miei ragazzi, io abbia a pensare come Te, ad amare la gente come Te a giudicare la storia come Te.

Toccami il cuore e rendimi trasparente la vita, perché le parole, quando veicolano la tua, non suonino false sulle mie labbra.

Assistimi con la tua luce, perché i ragazzi che la comunità mi ha affidato trovino in me un testimone credibile del Vangelo.

Chiamato ad annunciare la tua Parola, aiutami, Signore, a vivere di Te, e a essere strumento della tua pace.



ELIA VIRGILI 2013

